

DELIRIO E MORTE DI ERMENGARDA

Stralcio della presentazione del Volume dedicato ad Alessandro Manzoni; autore Silvano Ciprandi , all'epoca Presidente del Comitato di Milano della Società Dante Alighieri.

TESTO

La nostra collana su *La Grande Poesia*, si arricchisce oggi del nuovo volume dedicato ad Alessandro Manzoni, realizzato dalla Edizioni Selecta, e reca una presentazione di prestigio, quella del qui presente Direttore del Centro studi Manzoniani, Prof Gianmarco Gaspari. Il volume ha le consuete caratteristiche dei precedenti. Non voglio perciò ripetermi, salvo ricordare la linea generale adottata per ogni singolo autore che è quella di tratteggiare per ciascuno di essi il rispettivo cammino poetico.

Per Manzoni si è trattato di un percorso molto complesso, iniziato secondo gli stilemi di un illuminismo neoclassico, e sfociato nell'accoglimento delle nuove idee romantiche, che nell'autore hanno acquistato modi e contenuti particolari, strettamente collegati alla nuova sensibilità religiosa, seguita alla sua conversione al cattolicesimo. IL volume è arricchito da immagini a colori che vogliono essere un aiuto e stimolo alla lettura. Il giudizio sul volume lo lascio alla vostra lettura, mentre alle due brave attrici qui presenti, lascio il compito di far rivivere la parole del grande autore milanese, attraverso una breve rappresentazione dal titolo: *Delirio e morte di Ermengarda*. Si tratta del famoso episodio che descrive l'appressamento alla morte di Ermengarda, figlia di Desiderio, re dei Longobardi, e data in sposa a Carlo Magno, re dei Franchi, e da questi ripudiata, per unirsi ad un'altra Principessa, Ildegarda.

Al di là dei motivi politici che hanno portato allo scontro tra i due popoli, assumono grande rilievo nella tragedia, l'offesa subita dal

re longobardo, che si è visto restituire la figlia e gli stati d'animo di quest'ultima, che non si capacita del perché della rinuncia di Carlo, di cui lei continua ad essere perdutamente innamorata. Ella, tuttavia, accetta l'accaduto, come parte dell'imperscrutabile volontà divina; e non volendo appartenere a nessun altro, si rifugia nel monastero di S. Salvatore a Brescia, dov'è badessa la sorella Ansberga. E sarà proprio costei a procurarle, involontariamente gli ultimi tormenti prima della sua morte, rivelandole il vero motivo del ripudio di Carlo.

Non è dunque serena la morte di Ermengarda, che spira tra vaneggiamenti nel corso dei quali ella rivela l'intensità della sua passione che ancora nutre per Carlo, resa tormentosa dalla gelosia verso colei che l'ha sostituita accanto al re, illudendosi nel delirio di morte, che ciò che sta vivendo non sia altro che un sogno, destandosi dal quale ella troverà l'amato sposo accanto che le rimprovera di avere avuto poca fede del suo amore.

Senonché a stendere un velo pietoso sul suo dramma provvede Manzoni con uno dei suoi più celebri e struggenti componimenti costituito dal Coro posto nella tragedia a suggello della morte della principessa, dove al motivo umano s'intreccia quello religioso: Ermengarda, , sconta, innocente, le colpe dei suoi progenitori, ed è accomunata nella sua dolorosa espiazione agli oppressi. Avrà in terra la pietà e il compianto della memoria di coloro che sono rimasti, e in cielo il premio della vita eterna. E' il motivo della provvida sventura, che costituisce l'animus non soltanto del Coro, ma di tutta la tragedia.

La tragedia è idealmente collocata nel giardino del Convento di S. Salvatore, e sarà accompagnata, per gentile concessione

dell'autore, da un brano musicale tratto dal IV movimento della sinfonia n.7 "11 Settembre composta dal Maestro Alfonso Rega.

La tragedia si apre sulla delicata scena di un soave "raggio d'aprile" che posa sulle foglie degli alberi, tra i quali Ermengarda, siede assistita dalla sorella Asberga, mentre i suoi pensieri, favoriti dalla dolcezza delle conosciute rive del fiume Mella, si abbandonano ad una "pace stanca foriera della tomba". E invano la sorella cerca di portare al suo cuore parole di conforto. I suoi pensieri sono fissi sull'aldilà. E l'aldilà è ormai un luogo certo per lei, tuttavia lembi di pensieri la trattengono ancora sulla terra. Come il pensiero per L'amato Adelchi, per Ansberga, e "per quei che soffrono, per quelli che fan soffrir, per tutti..."

E qui mi fermo, pur sapendo che molti altri lembi di pensiero (compreso il delirio) tormentano negli ultimi istanti di vita quel cuore gentile. (Si legga l'intera tragedia)

Segue ora il famoso coro del grande Poeta dove si narra, sulle ali di una insuperata ispirazione poetica, la dolorosa vicenda di Ermengarda che si intreccia alle vicende politiche dell'epoca e al pensiero politico e religioso di Manzoni.

Di grande rilievo nel Coro è la rievocazione del passato dolce e meraviglioso di Ermengarda, sposa amata e regina ammirata; dell'ebrezza che le veniva dall'amore e della regalità conferitale dall'essere sposa di Carlo, che si sprigionava dalla sua anima innamorata che le faceva apparire bello tutto ciò che la circondava, e sentire vivide le

“aure del franco lido”. E ancora la rievocazione del movimentato spettacolo della caccia vista da un’altura col “chiamato sir” piegato sul cavallo in corsa, e la fluente capigliatura sciolta sulle spalle inseguito dalla furia dei cavalli e tutt’intorno l’andarivieni dei cani a frugare le macchie spinose alla ricerca del cinghiale, e molte altre bellissime immagini...

Leggiamo dunque questo straordinario CORO che costituisce l’Atto IV della Tragedia e che inizia col memorabile verso:

SPARSA LE TRECCE MORBIDE

Sull’affannoso petto,

Lenta l palme, e rorida

Di morte il bianco asptto ,

Giace la pia, col tremolo

Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime

S’innalza una preghiera:

Calata in su la gelida

Fronte una man leggiera

Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel

Sgombra o gentil dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo to martir.

Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obbligo di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ahi! Nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,

Fra il canto delle vergini.

Ai supplicati altari,

Sempre al pensier tornavano

Gli irrevocati dî;

Quando ancor cara, improvvida

D'un avvenir malfido,

Ebra spirò le vivide

Aure del franco lido,

E tra le suore saliche

Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,

Il biondo crin gemmata

Vedea nel pian discorrere

La caccia affacendata,

E su le sciolte redini

Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;-
E lo sbandarsi e il rapido
Redir dei veltri ansanti:
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante, oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove deposta l'orrida
Maglia il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere

Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite

Dell'erba inaridita,

Fresca negli arsi calami

Fa rifluir la vita

Che verdi ancor risorgono

Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia

Virtù d'amor fatica,

Discende il refrigerio

D'una parola amica,

E il cor diverte ai placidi

Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce

L'erta infuocata ascende,

E con la vampa assidua

L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Oblio torna immortale
L'amor sopito e l'anima
Impaurita assale ,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra o gentil dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Alte infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te della rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà

Te collocò la provvida
Sventura infra gli oppressi:
Muori compianta e placida:
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri

Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor, improvvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo piangea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il suol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

FINE